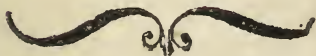
IL PRIMO PITTORE

IL PRIMO

PITTORE

CANTI CINQUE
Tessuti sopra un Frammento Greco.

VERONA
PER GLI EREDI MARCO MORONI
1792.

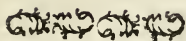
A CHI LEGGE.

I Pensieri stessi, le immagini, l' intreccio di questo piccolo poema faranno già chiari gl'intendenti non esser eglino opera delle età moderne: e oltre a certa mescolanza di semplicità e di sottigliezza propria de' romanzieri greci degli ultimi tempi, i risentiti prodigj della mitologia, su di che il romanzo è interamente appoggiato, ne mostrano aperto segno. Così sarà agevolissimo il discernere ciò che di più rilevante abbiavi l' Italiano aggiunto di suo, soprattutto molti rannodamenti di senso, alcune similitudini, i principj de' canti, la digressione sul finire del canto IV.

Ben molti vi avranno curiosi d' intendere che sia il Frammento greco, e onde uscito. Dall' editore dell' originale raccoglieranno, quando che sia, minute ed esatte contezze. Tengansi soddisfatti per ora, come lor si dica che in un codice di Pausania fu ritrovato; che il codice da una celebre biblioteca di Grenoble saccheggiata nel 1789 *passò dopo varie vicende fra noi; che sonovi per entro lacune parecchie e considerabili; che una postilla apposta a margine in sul principio dichiara l'autore contemporaneo dello stesso Pausania, come che ne taccia il nome. Se i recenti ritrovamenti dell' Inno a Cerere, e della traduzione di Longo del Caro non hanno superato la fede degli eruditi, già non si vede perchè debba superarla quello del romanzo, di cui offresi qui al pubblico una maniera di copia.*

Or questa sarebbe comparsa in compagnia dell' originale, se l'illustre e dotto posseditore del medesimo non avesse parola di aspettare l'effetto delle sue diligenti ricerche, onde riempiere le lacune. Ma essendo a temere non tale effetto si conseguisca assai tardi; e d'altra parte potendo il poema italiano stare da per se non disacconciamente, si è creduto di far cosa grata agli amatori dell' antichità e delle belle arti, anticipandone loro un' idea. Certo per mezzo all' ameno, e qualche volta un poco troppo fitto velame che l' immaginazione viene tessendo, scopriranno grandi e nobili lumi sulla origine dell' arti stesse, e sulla gradazione, indole, forza delle tendenze del cuore e dello spirito umano.

CANTO I.

L' Ammaestramento

I.

SE così poco osai pigra e mal degna
A' tuoi misteri avvicinar la mano,
Or chi, d'Apelle inclita Dea, m'insegna
A dir di te senza parer profano?
Chi su l'ale mi leva, o chi mi segna
Le vie che solo andrei cercando invano,
Sì che palese nel mio canto sia,
Che tua fida sorella è poesia?

II.

Come tu in prima dal paterno cielo
Tratta fossi quaggiuso io dir vorrei:
Su la lucida fronte alzati il velo,
Nè abbagli il tuo splendor gli sguardi miei:
E l'alma origin tua mentre disvelo,
Altri s'avvegga che tu meco sei:
Taccian le ree mie cure a un tuo comando,
E divenga io pittor di te parlando.

III.

Quell' Iddio faretrato, il cui potere
E guarda e move e tempra e pasce e serba
La terra, il mare, le celesti sfere,
E gli animali e il foco e l'aere e l'erba;
Quell'Iddio faretrato, al cui volere
Veste umiltade ogni anima superba,
E che affina ogni cor di dura spoglia,
E la viltà de l'alte cose invoglia:

IV.

Quegli pensoso su l'umane sorti
E su la gloria sua ch'ogni altra avanza,
Vuol che nov'arte un pascol dolce apporti
A i desir de' mortali e a la speranza,
Che per essa si regga o si conforti
La lunga sospirosa lontananza;
E quindi il giogo di sì grande impero
Più soave si renda e più leggero.

V.

Forse parrà che la bellissim' arte
Svelar senza prodigi a noi potesse:
A che di strani ostacoli cosparte
E sovra uso mortal maniere elesse?
E pur del pregio de' suoi doni ad arte
Nel modo in che donò l'immago impresse;
Poichè quanto ha di bel quaggiuso, tutto
Di lungo tempo e di fatica è frutto.

VI.

Ancor l'età correa quando le genti
Aurei con poche leggi avean costumi;
E lor prima ricchezza eran gli armenti
Sparsi or su' pingui colli, or lungo i fiumi:
Florida sanità, volti ridenti
Fean larga fede del favor de' Numi;
Nè in case ardiano entrar d'alga e di canna
Cieca avarizia e ambizion tiranna.

VII.

E quasi nova allor vie più gagliardo
De gli oggetti il ferir l'alma sentia:
Secura appieno del parlar d'un guardo
Ad amor senza rischio incontro gia;
Accesa in meno che non fugge dardo,
E mossa era dal bel la fantasia;
E quel che or forza a dilettar non ave,
A' non logori sensi era soave.

VIII.

Tra quanti aure godean di vita allora
Guardar più fausto il ciel due cori volle:
Patria un eccelso colle era d'Elora,
Patria d'Aliso era un eccelso colle;
Ma quel volte ha le spalle in ver l'aurora,
Questo la fronte in ver l'occaso estolle:
Un real fiume i due confin divide,
E ogni nodo de' popoli recide.

IX.

Or coppia tal diciotto primavere,
Beata etade! appena avea vedute:
Ella cilestri le pupille, ei nere,
Nere ei le chiome, ed ella aurree e ricciute:
Ed ambo avean leggiadri atti e maniere,
Dolce sorriso e parolette argute;
L'un per l'altro eran fatti Elora, e Aliso,
Nè scontrati ancor mai s'erano in viso.

X.

Umil di capannette un cerchio sorge
D' entrambo i colli a inghirlandar la testa;
Verdi intervalli vi tramesce, e porge
Soccorso a più d'un uopo una foresta:
Allor ch'Espero appena in ciel si scorge,
De la rustical cena che s'appresta
Fumano le due cime, e in lontananza
Di vulcaniche foci hanno sembianza.

XI.

Però questa quantunque a quella terra
D'altezza e forma rassomigli assai,
Le qualità che l'una in grembo serra
Non è chi a l' altra in sen trovasse mai:
E là fatta aver l'onde al suol più guerra,
E qui regnato il foco aver dirai;
Là crete molli, e qui ferrigne glebe;
E diversa de' sassi è ancor la plebe.

XII.

Spesso d'Elora e del pastor gli armenti
Scendean cangiando con la ripa il monte;
Poste in obblio le pure acque correnti,
Gli uni de gli altri allor volgeansi a fronte;
E fean sentir con lunghi belamenti
Che a formar solo un gregge han voglie pronte;
Quasi che il lor soave istinto arrida
Al secreto destin di chi li guida.

XIII.

A tal destino presedea cortese
Quel bel Dio che l'arbitrio ha d'ogni core;
E un Genio in terra al cenno suo discese
In manto uman, ma non parea pastore:
Salutò Aliso e per la man lo prese,
Mentre venia de la capanna fuore;
Poi mi siegui, gli dice: ei siegue, e giunge
Seco al fiume real che non è lunge.

XIV.

E vede non so che su l'onde starsi,
Quasi panier d'inusitata ampiezza;
Van lungo il tornit'orlo ad intrecciarsi
Gli acanti, e di meandro hanno vaghezza;
Sonovi gelsomini in fondo sparsi,
E tutto intorno ride e tutto olezza:
De la materna conca o qui fu impressa
Dal Dio la forma, o fu la conca istessa.

XV.

Del margine a un pendio l'ignoto oggetto
S'adatta sì, che far diresti invito;
Entrano, e quella il vasto ondoso letto
Spontanea fende in ver l'opposto lito:
Aliso tiensi a la sua guida stretto
Da maraviglia e da timor colpito;
Che non ancor l'audacia de' mortali
L'onde sfidate avea su legni frali.

XVI.

Quivi lagheggia il fiume, e in quell'istante
Crespo per vento alcun non apparia,
E a tersissimo specchio somigliante
Gli oggetti in lui conversi al guardo offria:
Strette in bizzarri gruppi, o aperte e infrante
Quinci le nubi a geminar venia;
E quindi in cerchio fiammeggiante e vago
Del maggior astro ripetea l'immago.

XVII.

E doppi ancor del non terren naviglio
Erano i fiori che pendean su l'onda:
Ecco, allor disse il Genio, eccoti o figlio
Scola di norme incognite feconda;
Che se una parte ne mirò tuo ciglio,
Non le mirò così mai da la sponda:
Poni a quell'ombre, a quelle linee estreme
Pon mente; in lor d'arte divina è il seme.

XVIII.

Mira, seguiva, e sovra un piè librando
Il corpo leggerissimo, venusto,
Quando in vezzosa aria s'atteggia, quando
Tutto fuor de la sponda esce col busto:
Or come e braccia e corpo iva atteggiando
Vario ne gli atti e d'ogni grazia onusto,
Là si stendea l'ombratile figura
Irradiata in parte, in parte oscura.

XIX.

Mira, e mentre ei dicea, ferma da un poco
Era la bella nave al fiume in mezzo,
Mira più d'un oggetto in questo loco
Pingersi or curvo, or inversato, or mezzo:
Di tal de' rai del giorno arcano gioco
Intero far non ben ti lice or prezzo;
Ma ciò che a l'opre è riserbato e al senno
De' tuoi fidi seguaci io sol t'accenno.

XX.

Pur deve i tuoi pensier l'ondoso piano
Di misure arricchir nove e felici,
Onde poscia addestrarsi osi tua mano
In prove di mirabili artifici:
Nè certo a me su per quest' acque invano
Ti fidaro a tragitto i fati amici;
Che meglio e in un baleno io trarti a volo
Avrei meco potuto a l'altro suolo.

XXI.

Oh quanto è dolce, oh quanto vago è il laccio;
Onde a nov'arte un Dio t'alza e conduce!
Deh cieca passion non ponga impaccio
Al bel destin, nè oltraggi tanta luce;
Lieto rammenta a le fatiche in braccio
La promessa del cielo e del tuo duce:
Rara mercè t'ha preparata Amore,
Ma meritarla dei col tuo sudore.

XXII.

Diceva, e sol di pochi passi intanto
Eran divisi da l'opposto margo,
Di cui gli arbusti un interrotto ammanto
Tessean su l'acque or dilungato or largo:
Ch'ivi da'sassi era impedito alquanto
De'cheti umori il placido letargo;
Nè il Genio d'additar qui si rimane
Tracce di brevi e rotte ombre o lontane.

XXIII.

Non prima han fermo su quel margo il piede,
Che sotto arbor di fiori ornata e fronde,
Alcun che posa il giovinetto vede,
Ma non distingue ancor che trecce bionde:
S'arresta, e l'altro allor che lo precede,
A mover oltre il passo ardir gl'infonde;
Poscia gli dice: or tua ventura apprezza;
Che sol nata è per te tanta bellezza.

XXIV.

Gran parte di quel giorno Elora bella
Errato avea pel monte e per la riva,
Smarrita avendo certa pecorella
Ritrosa alquanto e de la verga schiva:
Pur la raggiunse e a un tronco di mortella
Con laccio accomandò la fuggitiva;
Vinta poi da stanchezza a posar scese
Vicin del fiume, e il sonno ivi la prese.

XXV.

Da un lato de la pianta ergeasi il piano
A foggia di sedile alto ed erboso;
Quivi in dolce aria è assisa, e non lontano
Mordon le gregge sue timo odoroso:
Fra il capo e il tronco è la sinistra mano
Quasi ministra al soave riposo;
Piegato è il collo, e stretta in pendio lieve
Sembra falda purissima di neve.

XXVI.

Mossi a sorriso i suoi labbri vezzosi
Son fiori alquanto da rugiada tocchi:
Chiusi dicon tuttor: siamo pietosi,
Aperti al dì che mai diran quegli occhi!
Da la bocca, dal ciglio in amorosi
Atti un vago desio par che trabocchi;
Schietta ne'brevi panni è negligenza,
Che mal noto è pudor dov'è innocenza.

XXVII.

Più d'un masso colà bianco e lisciato
Sorgea; forse la piena in giù li volse:
Il condottier piegandosi da un lato
Un fragil sassolin rosso raccolse,
E quel pria su l'eburnea ugna provato,
In fra il pollice e l'indice sel tolse;
Mentre poi di più macchie un masso imprime,
Appoco appoco una figura esprime.

XXVIII.

Il giovinetto è di se stesso in bando,
Nè il ciglio ha mai da quella man diviso;
Ma poi che la soave aria spuntando
Alquanto vien di non ignoto viso;
La ninfa guarda e al masso indi tornando,
Raffigura il suo labbro, il suo sorriso;
Torna a guardarla, il paragon rinnova,
E distinta in due lochi alfin la trova.

XXIX.

Quei compiuto il lavoro, in cui rapita
L'alma del bel discepolo pendea,
Passò sul masso con la palma ardita,
Quel cancellando che dipinto avea;
E il sassolin porse ad Aliso, e imita
Quanto qui ti fu mostro, a lui dicea,
A lui che fra le dita incerte il piglia,
Qua e là movendo incerte anco le ciglia.

XXX.

Sporge la man sul masso, indi ne l'atto
Che il masso ha da toccar, ne la ritira;
E sè allor non estima a ritrar atto,
Poi fede ha di ritrar quando lei mira:
Al condottier piega gli sguardi un tratto,
E di timore e di desio sospira;
Torna ancor l'occhio a'bei sembianti sopra;
Eccolo risoluto, eccolo a l'opra.

XXXI.

Giudice e parte inosservato Amore
Il leggiadro cimento a mirar venne;
E i suoi vanti al garzon leggendo in core,
Più d'una volta dibattè le penne;
Ma quel di venustà candido fiore
Mirando, alcuna invidia indi sostenne;
E forse allor che a Psiche il guardo volse,
D'aver già mostro a pingere gli dolse.

XXXII.

Piegava intanto il sol, nè più difesa
Feano le fronde a lei che ancor dormia,
Quindi l'ombra del volto alta, e distesa
Sul vicino a posar masso venia;
Quasi voglia propizia a tanta impresa
De le prim'orme assicurar la via:
Allor del fiume gli ombreggiati aspetti
Rimembra Aliso, e del suo duce i detti.

XXXIII.

Chi fanciul non mirò che la prim'arte,
Del mastro al fianco ad apparar s'assida?
Su' radi punti e su le linee sparte
Ha l'altrui destra che sicuro il guida;
Poi su l'esempio di maestre carte
Le ritonde a vergar cifre s'affida:
Tale or costui de l'ombra i confin segna
Come s'altri la mano in man gli tegna.

XXXIV.

Mentre pingea, così di quel sembiante
Gli gía sul cor la sovrumana idea,
Che in eterno carattere fiammante
Tutta per man d'un Dio vi s'imprimea:
Cento cose il pittor, cento l'amante
Ch'altri non ben vedrebbe, in quel vedea;
E sovra ogni fattezza ove trascorse,
Or col sospiro, or col desio precorse.

XXXV.

Pinse, l'opra ammirò sua propria, e ancora
L'addormentata a vagheggiar si volse;
Quando il suo duce: è omai di partir ora;
E quei con lento piè di là si tolse:
Premono entrambi allor la stessa prora,
Donde l'opposto lido entrambi accolse;
A tergo intanto e in un sol punto fiso
Era il pastor col core, era col viso.

XXXVI.

Pur pria (nè ancor di là s'era Amor tolto)
Che a riva fosse la mirabil nave ,
Dal sonno il ciglio de la ninfa è sciolto ,
Ma stretto è il cor d'un non so che soave;
E su l'alto del margo il piè rivolto,
Scopre l'oggetto portentoso e pave;
Men pave poi, ma appena al guardo crede,
Che dubbiamente un pastorel travede.

XXXVII.

Così talor di tarda notte in grembo
Poi ch'aquilon turbò de l'aria i campi ,
Par che su l'ali rapide d'un nembo
Fosforo fuggitivo errando avvampi:
L'ore anco incerte del mattino il lembo
S'ornan per lui d'Amatuntini lampi;
E fisi in cielo i creduli bifolchi
Stimanlo un nume, e il pregan fausto a'solchi.

XXXVIII.

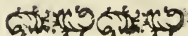
Sparve il naviglio, e rosea nuvoletta
Ravvolse il Genio che per l'aria alzossi;
E d'oriente inusitata auretta
Il bel tragitto a secondar levossi;
Nè già terra toccò, nè fior nè erbetta,
Nè per lei rami d'albero fur mossi ;
Ma fragranza lasciò sì dolce e viva,
Che accusò la cagione, onde n'usciva .

XXXIX.

Stetter gran pezza a riguardar dal lido
Que'due de gli occhi lor non ben sicuri;
E Sesto qui, potria là dirsi Abido,
Ma senza tema di sinistri auguri:
Movendo intanto gían lunge dal nido
Gli augelli de la notte i vanni impuri:
Già prendean fiume e riva un solo aspetto;
E quei tornar pensosi al natio tetto.

CANTO II.

IL VIAGGIO.

I.

CHi aspetta ch'ogni ben dal ciel gli cada,
Nè vuol fatica, è temerario o folle:
Amor palesò il loco e non la strada,
Nè brillar co' portenti oltra più volle:
Aliso or cerchi, e duri affanno e vada
Per via non tocca appiè de l'altro colle;
L'alta che ferve in lui forza secreta
Se costante seconda, è sua la meta.

II.

Fitta gli sta nel core ebbro e ferito
De la possente vision l'idea;
E al lavor che compiè su l'altro lito
Or volea riprovarsi, or non volea:
Dolce gli fean l'alme sembianze invito,
E i comandi del duce in mente avea;
Pur gía temendo ancor non quell' arcana
Arte mal si convenga a destra umana.

III.

Alfin trasceglie un sassolino, e vari
Esprimer vuole in lisce pietre oggetti:
L'occhio fisò da pria ne' fior più cari,
Poi ne le piante, e poi ne gli augelletti;
Ma a l'alma i suoi lavor tornangli amari,
Che nulla vi scopria de' veri aspetti;
L'erranti ombre co' segni avido assale,
Nè a colpirne distinta una ancor vale.

IV.

Vario atteggiando le vezzose membra,
Assai guarda se stesso a l'acque in seno;
Invoca il Genio precettor, rimembra
I moti suoi, le sue parole appieno:
Ma de' mobili aspetti a lui non sembra
Concetto accorre entro sua mente pieno;
E se si prova a linearne alcuno,
D'ogni rassomiglianza appar digiuno.

V.

E quando il sole i liti aprici irraggia,
Contempla come in su la falda piana
A fronte o a lato o a gli omeri gli caggia
L'ombra sua ch'or s'accorcia ed or s'appiana:
Gli sembra alfin che a suo talento ei l'aggia,
Va per segnarla, e quella s'allontana;
Egli s'arretra, e quella s'avvicina,
E si ripiega in se, quand'ei si china.

VI.

E a ritrar lei, che di se tutto l' empie;
Oh quante volte poi mise ogni ingegno!
Ma o labbro enorme fra due gote scempie;
O collo di gentil peso mal degno,
O strette in un sol punto e ciglia e tempie,
E difforme menzogna era ogni segno;
O quando nel lavor fervea più ardito
Da' fallaci strumenti era tradito.

VII.

Poichè lieve da' sassi esce soccorso
All' inesperta man ch' usarne ardisce:
Stimò da prima averne a l'uopo, in dorso
Petroso e macchie ritentando e strisce;
Alfin s'avvede ch'è in error trascorso,
Nè fra cento petruzze o scabre o lisce
Ancor dinanzi a lui quella traluce,
Che su l'opposto margo ebbe dal duce.

VIII.

Colà da gioja e maraviglia oppresso,
Poichè la bella impresa ebbe compita,
Lasciò cadersi al suo modello appresso
La molle creta da l'incaute dita;
Nè cessar può di rampognar se stesso,
Che in suo poter la tenne e l' ha smarrita;
E lagnarsi vorria di lui che imposto
Gli ha quella riva di lasciar sì tosto.

IX.

Oh se colà, dicea, se un'altra volta
Varcar potessi, il sasso io troverei...
Lei riveggendo ove sua immago è accolta,
Due fiate in un punto io la vedrei:
Al margo opposto, in dir così, rivolta
La fronte, co' sospir cerca di lei;
Scendendo al fiume poi, guardando ancora,
Quel naviglio dimanda, il duce implora.

X.

Scorser più dì che fra tai brame Aliso,
Fra tai lamenti conducea la vita;
Da l'infiammato petto e dal bel viso
E' la fiorente sanità smarrita:
Spesso del fiume in su la riva è assiso,
Che le sue brame e i suoi lamenti irrita;
Spesso gli drizza sospirando i preghi,
Sì che che l'onda cortese indietro pieghi.

XI.

Talor le reti sue per poco tende,
E cheto i pesci alletta ed imprigiona;
Poi li trae da le reti e non li offende,
E a' lor umidi alberghi ancor li dona,
Lagnandosi col ciel che gli contende
Andar con essi ove il desio lo sprona;
E fisso guata infin che l'occhio arriva,
Se van dritto per l'acque a l'altra riva.

XII.

Talor quando la stella in ciel primiera
Nunzia si mostra de la notte oscura,
Egli la ninfa errar per la riviera
Crede così che di vederla giura;
Se non che tra i fantasmi de la sera
Or sol gli appare in parte, or gli si fura;
E non è mai che il misero s'avveda,
Che là non v'han che arbusti al vento in preda.

XIII.

E lei sul lido rammentando ognora
Mentre ei fendea quell'acque a lei davante,
Forse, dicea, tu mi vedesti allora,
E mi vedi tu forse in questo istante:
Ambe stendendo poi le braccia fuora,
Prestar tenta a'desiri alcun sembiante;
Alfin gitta nel fiume erbetta o fronda,
E sdegnasi che in giù le porti l'onda.

XIV.

Erran le mandre senza guardia, e fanno
Senza guardia ritorno anco a l'ovile;
A la natia capanna ingombro e danno
Recan gl'ispidi cardi, e il rovo vile:
L'api indarno per lui succhiando vanno
Il più puro tra' fiori e il più gentile;
E perchè l'alvear gli si diradi,
A le perdite sue non è ch'ei badi.

XV.

E più non cura omai che crudelmente
Toro con toro non s'irriti e cozzi,
O che lupo famelico repente
Qualche tenera agnella non gli strozzi;
Non cura più che acuta erba nocente
Su per la rupe il capro non ingozzi;
O che scoppiato da maligne nubi
Non gli arda il nembo i frutti o non gli rubi.

XVI.

Vennero a lui pastor, co'quai più volte
Lottò nudo le braccia e coraggioso;
E per dirotte balze e macchie folte
Inseguì lupo o daino pauroso;
Invan dolci gli fer parole e molte,
Sì turbato veggendolo e pensoso;
E in lui levando i rai, di pietà molli
Gli ebbe tosto ogni ninfa e declinolli.

XVII.

Stanco di starsi in su la ripa, stanco
Di contemplar le terre opposte in vano,
Alfin sul destro lato erra e sul manco
Ove obliqui han confini il colle e il piano;
Indi reso più istrutto, o almen più franco,
Il piè da'lari suoi move lontano
Pregando il ciel che non gli chiuda il lito,
E che non torni il suo pensier fallito.

XVIII.

Però che una speranza il cor gli accende,
Contro il corso de l' acque il guardo inteso,
Ch'entro spazio minor, quanto più ascende,
Debba l'ondoso letto esser compreso:
Questo in novi però talor si stende
Laghi così, ch' ei da sospetti è preso:
Ma poi sembra che l'onde il margo prema
Tanto che i suoi sospetti o sgombra o scema.

XIX.

Ei non sa quanto in suo giudizio falli
Chi il fondo estimi dall'ondosa faccia;
Che dove sovra gli umidi cristalli
Stendonsi i lidi più vicin le braccia,
Profondi gorghi e tortuose valli
Sovente un fiume col gran ventre abbraccia;
E cento miglia e cento indi lontane
Sono ancor le natie vene montane.

XX.

Veloce il piede intanto e il guardo gira,
E del fiume distorto in minor letto
Godendo, a quella parte ardito aspira
Ove più angusto si ripieghi e stretto,
Quando giunto oltre a un capo, i lidi mira
Più vasto all'onde tributar ricetto,
Mira dal lato suo petrosa aprirsi
Gola profonda, e al fiume un fiume unirsi.

XXI.

Ecco più andar gli toglie la nov'onda,
Ma non gli spoglia il petto d'ardimento;
Spia le sembianze de la dubbia sponda ,
E la va pur seguendo lento lento;
L'acqua, quant'ei più sal, divien più monda,
L'intero letto ricoprendo a stento;
Il letto in più d'un loco anzi s'insassa
Così che sembra dir: quinci si passa.

XXII.

Ma il sol già il volto suo fatto ha più grande,
E di sua dipartita il mondo avverte ;
Già distemprate in dolce croco spande
Strisce di mobil luce in su per l'erte:
Ne'nuvoletti che gli fan ghirlande
Tutti i fuggenti raggi alfin converte;
Là mira con diletto il passeggero,
Ma non sospende il piè su quel sentiero.

XXIII.

Vinto il torrente, al ciel di sua fortuna
Grazie rendendo al maggior fiume riede:
La notte intanto calava giù bruna
Per la tonda stellata azzurra sede;
Limpido raggio d'argentata luna
Gli guida ancor per la riviera il piede;
Ma del cammin d'una giornata stanco
Forz'è che posi mal suo grado il fianco.

XXIV.

Pur già tuttor quando cavata roccia
A lato a lui qual padiglion s'innalza;
Di lento fiume la sonora goccia
Serpe tra i seni de la curva balza:
Pellegrino gentil, non fia che noccia
A quel desir che il tuo cammino incalza
Por piede in grembo alla spelonca ombrosa;
Te l'offrono i celesti; entravi e posa.

XXV.

S'avanza, e dove un molle pavimento
Fan romite tra 'l musco erbe confuse,
Adagia il lasso fianco, e in un momento
In blando sonno le pupille ha chiuse:
Ma a tarda notte candido portento
A gli accesi pensier gli si dischiuse;
Mira il duce che a nome alto l'appella,
E che tiensi per man la pastorella.

XXVI.

Si desta e in piè balzando, è dessa, esclama,
Quella ch'io vidi, e che vorrei dir mia;
E il vicin giorno in suo soccorso chiama,
Che ha lei su gli occhi e pingerla vorria:
Ma pensa, e vinta ogni disutil brama,
In mezzo all'ombre ancor segue sua via,
Su cui va soffermandosi talvolta,
Ch'ora lei mira ed ora il duce ascolta.

XXVII.

Uscian già i primi albori e una selvetta
Di basse piante al pellegrin s'espose;
Biondeggian folte a'curvi rami in vetta
Frutta per dolce polpa ampie e succose;
Ne spicca alquante , e ristorato affretta
Il suo cammin per vie cupe e ritrose,
Donde a un tratto cangiando oggetti e clima
Trovossi a lieti e dolci colli in cima.

XXVIII.

Eran di foco le montagne, ed era
Di foco il ciel là dove il giorno nasce:
De l'alte nubi decrescea la schiera
Conversa o in crocei globi o in auree fasce;
E fuggia quella bassa e più leggera
Che de' vapori del mattin si pasce:
Tutto al fin folgorò l'almo e fecondo
Padre del giorno, e si fè un altro il mondo.

XXIX.

I monti, il ciel, le nubi, il sol fiammante
Ferian gli occhi d'Aliso in fogge nove:
La vestita di raggi onda tremante
Più da vicino a riguardar si move;
E in quella ombre di terre, ombre di piante
Chiaro mirò come non anco altrove;
E viva sì l'immago sua gli apparve,
Che a primo sguardo sospettò di larve:

XXX.

Chi mai non ebbe in sen l'estro che bolle
De' pittor ne le vene e de' poeti,
Nè sa com'egli l'ossa e le midolle
Divinamente assalga ed inquieti,
Sì che maggior di se l'alma s'estolle
Su per le vie de' venti e de' pianeti,
Mal comprende in quest'ora, in questo loco
Del nascente pittor l'estasi e 'l foco.

XXXI.

Da' mansueti colli un molle prato
Giuso scende a vestir le ripe estreme;
Venticel del mattino innamorato
L'umide cime sue scherzando preme;
Quinci ogni augello al dolce gemer nato
Da' boschetti trasvola, e dolce geme:
Così natura in suo gentil linguaggio
Fea plauso a quell'insolito viaggio.

XXXII.

Ma i colli ivan rizzando appoco appoco
Le sì morbide lor schiene campestri;
E a grado a grado divenia quel loco
Aereo nido ad alberi silvestri:
Cresce il gran balzo e si disbosca un poco
E solo ha rocce alfin nude ed alpestri:
Mentre i liti così mutan sembiante,
Ecco ascondersi il fiume a lui davante.

XXXIII.

Ha un giogo a fronte alto scosceso e rotto,
D'acuti sterpi involto e d'irta scaglia;
L'umor contro a'petrosi argin ridotto
Fa con se stesso e con altrui battaglia;
A' disuniti poi macigni sotto
Velocissimamente oltre si scaglia:
Curvato il monte in arco aereo e largo
Ha un piè su l'uno e un piè su l'altro margo.

XXXIV.

Forse tremuoto a le vicine coste
Crollò l'ime radici e fendè il seno;
L'ampie si rovesciar cime scomposte,
E ne fu il letto del gran fiume pieno:
Veja (*) così su le due rive opposte
Stende le braccia nel vallon Panteno:
Se non che in quella più vaghezza sparse,
E più grande architetto il caso apparse.

XXXV.

In tai fogge, cred'io, svolse natura
A l'uom le informi idee d'ardito ponte:
S'avvicina il garzon, si rassecura,
Scovrendo il varco che gli schiude il monte;
E affrontata carpon l'alpestre altura,
Già su l'acque di là spazia col fronte:
Ma il balzo i ritti fianchi in se ritira,
E quinci e quindi il precipizio ei mira.

XXXVI.

Fama è che il Genio allor l'etereo vano
Con ali rapidissime diviso,
Su pel folto venisse orror montano
Il bel coraggio a sostener d'Aliso;
Frappose ancor l'invulnerabil mano,
Sì ch' irto bronco non gli aspreggi il viso:
Ma quei come fu in cima al maggior masso,
Non scese no, precipitò giù in basso.

XXXVII.

Augel che vede trapassar davanti
Al loco ov'è rinchiuso la compagna,
Cerca un varco a la fuga, e in mesti canti
Volteggiando pel carcere si lagna;
Se poi gli avvien che i duri lacci infranti,
Torni libero ancora a la campagna,
Sfoga il suo cor con l'ale e co' concenti,
Non più lieto d'Aliso in que'momenti.

XXXVIII.

Ben delibando va quella che spira
Aura novella più che l'altre pura:
Ed oh come per l'alma ebbra gli gira
Quel volto d'un'incognita natura,
Che nel ciel ride e meglio s'inzaffira,
Che smalto ha più gentil ne la verdura,
Che a la varia de' fior famiglia immensa
Pellegrino di fregi ordin dispensa!

XXXIX.

E vie più vaga a lui si manifesta,
Più che a ben contemplarla avido intende,
Più vaga ove la picciola foresta
Rotta da' sottil raggi un vel distende;
Più vaga ove per via di fior contesta
Pingendo ogni sua orma il rio discende;
Più vaga ove sospinga il vento o rompa
Le nubi che col sole entrano in pompa.

XXXX.

E che non vede in queste? ivi una greggia
Quasi ch' entrando ne l' ovil s' attruppi;
Qui infranta rupe o tonda arbor vagheggia,
O di piante diverse amplessi e gruppi;
E trova il Genio ch'or pel ciel passeggia
Tra di falde e di strisce aurei viluppi,
E ch'or chiuso entro un vel tra roseo e bianco
Immoto appare, e una fanciulla ha al fianco.

XXXXI.

L'occhio dal ciel piegando, intorno il gira,
E quanto in pria mirò nel suo viaggio
E quanto, o vada o il passo arresti, or mira,
Tal s'offre a lui qual de la luce è il raggio;
Quando talun, che al nudo vero aspira,
Strigne in vetri angolati il suo passaggio;
Che al volgo ignote il raggio allor distende
Le sette de' color diverse bende.

XXXXII.

Ispida schiena di ricurvi massi,
Venato sen di lisce selci alpine,
Gioco di mobil luce in frasche, in sassi,
Pendío molle di greppi e di colline,
Tutto più vivo a lui rassembra, e fassi
Più distinto a' suoi sguardi ogni confine;
E già pinger credendo, alto sospinge
Animosa la destra, e in suo cor pinge.

XXXXIII.

Il sol più bello, e più del fiume accesa
L'onda dal sol, ma più che tutto bella,
Ma più chiara che mai gli si palesa
Al cupido pensier la pastorella:
Entro il commosso petto alta sorpresa
Mille fiate a lui si rinnovella:
Cessi, o caro a' celesti, il tuo stupore;
Un Dio di pastorel ti fa pittore.

(*) *Il ponte di Veja è anche più celebre, poichè il ch. Sig. Abate Conte Pellegrini lo ha preso in soggetto d' uno de' quattro aurei suoi poemetti in verso sciolto.*

CANTO III.

Il Lamento.

I.

LEggiadre donne che d'Amor devote
De' suoi dolci disegni a parte siete,
E che quant'egli con un dardo puote
Sul vostro core e su l'altrui sapete;
Di strane fiamme e a chi le prova ignote
Voi maraviglia non aver vorrete;
E amiche di pietà d'uno o di dui
Sospir farete onore a' casi altrui.

II.

Mentre il garzon per varia e lunga via,
Fatto in ardire e in sua ragion più adulto,
Cento gentili idee cogliendo gía,
E il vivace svolgea suo genio occulto;
Mentre a natura il core avido apria
Agitato d'insolito tumulto,
L'ingenua Elora a riamarlo eletta,
Ancor di lui non sa, ma pur l'aspetta.

III.

E aspetta in sen la prima calma, e ignora
Come ratto dal sen le sia sparita;
Vide la propria effigie, e da quell'ora
Pur cento volte a contemplarla è gita;
E al ciglio fiamma le venía che fuora
Parea di furto da quel masso uscita:
Ovunque posi, ovunque il bel piè mova
In cima a' suoi pensier quel loco trova.

IV.

E su gli occhi le sta quel che fuggire
Travide rapidissimo pel fiume;
Nè intende come a vol potesse gire,
Mentre d'augel non apparianci piume:
Giuso crede talor dal ciel venire
Nel giovinetto aver veduto un nume;
E un così vago dubitar s'innesta
A quel che in lei la propria immagin desta.

V.

Colà due volte il dì scende pensosa,
E lagnandosi dolce ora sedea,
Ora dal margo per la valle ondosa
Con le pupille cupide scorrea:
Tornando al margo poi bocce di rosa
In vaghi giri appiè di quel spargea,
Sperando, che se ancor ritorno faccia,
L'incognito le miri, e sen compiaccia.

VI.

Mentre a lui così pensa e lui desia,
Di ritrovarlo in suo cammin paventa;
Non veduta il pastor veder vorria,
E si nasconde a un calpestio che senta:
Deh perchè qui perchè, sclamar s'udia,
Com' io m'addormentai non s'addormenta?
E in suo pensier fingendolsi che dorma,
Il compone, e l'atteggia in varia forma.

VII.

Dove le capre son, dove son l'agne,
Di che costei finor cura sol ebbe?
Le sue d'etade e d'indole compagne,
Con cui si trastullò con cui si crebbe,
Le fanno a' fonti invito e a le campagne,
E poco a lei di non seguirle increbbe:
Nè de la brama de' pastor che sorge
Ne' lor occhi qual fiamma, or più s'accorge.

VIII.

Assai cosparso il volto avea di quella
Aria ch'è nunzia di secreto affanno;
Ma forse ancor più de l'usato bella
Il color mesto, i mesti atti la fanno:
Se fior parea cui di viv'ostro abbella
La rinascente gioventù de l'anno,
Oggi somiglia a pallida viola
Sotto aere estivo in nuda piaggia e sola.

IX.

Quel dì che Aliso trionfò del fiume,
Col suo destarsi i primi albor prevenne;
E viva e impaziente oltra costume
In su la porta de l'albergo venne;
Poi de le stelle al vacillante lume
La più romita via del bosco tenne;
E il riposo cercando odia il riposo,
E brama or tardo il sole or frettoloso.

X.

Ma pria d'abbandonar la natia soglia,
Corse a la mandra e trasse fuor da quella
(Quasi che sola andar troppo le doglia)
Una sua bianca favorita agnella;
E de' desiri suoi, de la sua doglia,
De la speranza sua seco favella:
La segue l'agnelletta in aria mesta,
E le lambe ora il piede, ora la vesta.

XI.

Giunse laddove un venerato abete
Apre in gran giro le distorte braccia;
Sacro è a le ninfe, e greggia unqua non miete
L'erbe del suol che sue radici allaccia:
De la smarrita sua dolce quiete
Qualche ragion chiedendo, il tronco abbraccia;
E il tronco alquanto al suo toccar si scosse,
Qual se in lui di pietà senso pur fosse.

XII.

Ella le braccia ritira tremante,
E ribrezzo improvviso il sen le fiede,
Poi che le dee de le silvestri piante
Contra se irate per quel segno crede;
E va pensando se ne' giorni avante
Quivi la greggia sua mosso abbia il piede,
O se indevotamente accolto ell' abbia
Lor venerando nome in su le labbia.

XIII.

Sacro pur anco e non lontano un fonte
Tra pomici fuggia con suon gentile;
Un cupo antro ederoso eragli a fronte
Che più d'un liscio offria cavo sedile:
Tre volte si spruzzò le labbra e il fronte
De' puri umor, pregò tre volte umile;
E i giorni rammentò, quanto diversi!
Che sì lieta venia quivi a sedersi.

XIV.

L'angusto varco di corimbi adorno
L'antro ha così che par che in fondo anneri;
Le tutelari ninfe a far soggiorno
Là scendon per incogniti sentieri:
Veggonsi in voto appesi intorno intorno
Serti, sampogne, ciottole, panieri;
E là costei recar dieci promette
Fragranti poma ad una ad una elette.

XV.

Ma su pe' rami di rugiada gravi
Ecco gli augelli salutar l'aurora:
Non sì teneri mai, non sì soavi
Eranle i canti lor sembrati ancora;
L'ime valli e gli spechi umidi e cavi
L'ultime note ripetean talora,
E suona un cotal nome in quelle note,
Che il cor le tocca e dir qual sia non puote.

XVI.

Mentre l'aspra tua cura il sen ti punge
Non sai quanti sudori Aliso ha sparsi;
Non sai ch'or s'è da te fatto più lunge,
Per poi ben tosto a te più presso farsi:
Oh perchè l'occhio tuo colà non giunge
Dond'egli or vede il novo sole alzarsi!
Che per quanto sian vaghi i rai celesti,
In cerca d'altri rai gir lo vedresti.

XVII.

Già venia fuor del bosco, e il sol nascente
Le gemmate feria tremule brine;
Nè in queste altro le appar che il lampo ardente
Che de l'acque mirò su pel confine:
Goccia talor da ramo alto pendente
Le striscia, mentre passa, il dorso, o il crine;
E al cader de la goccia il cor le trema,
Qual se d'alcun colà sospetti o tema.

XVIII.

Lasciato il bosco, e da l'aperta altura
Signoreggiando in giù, l'occulto foco
Le cresce in sen, ma la mordace cura
Par che ad un tempo le si allevi un poco:
Alfin presa la via de la pianura,
Il piè la vien guidando al noto loco;
Quivi siede e l'un braccio al masso appoggia,
E rinnova i lamenti in questa foggia.

XIX.

Sì questa questa è la mia effigie; spesso
Nel fiume e nel ruscello io l'incontrai;
Che le piante e i fioretti al modo istesso
Raddoppiarsi ne l'onda ravvisai;
Ma ne l'effigie mia distinguo adesso
Un non so che pria non distinto mai:
Oh come ancor che in sasso immobil posta,
Soavemente verso me s'accosta!

XX.

Forse è il raggio del dì che questi aduna
Segni sul bianco e rappresenta Elora?
Jeri però sotto chiaror di luna
Io discernea gli stessi segni ancora:
Deh s'opra fosse de' superni alcuna,
A che mai per me sola, a che sol ora?
A che poi col piacer mesce l'affanno?
I doni degli Dei questo non fanno.

XXI.

Or ch'esser può che mi solleva il petto ;
Cosa è questo sospir, cosa è il desio?
Qual mai specie di pena e di diletto ,
Che invita al pianto, e pianger non poss' io?
Perchè pria non provai sì novo affetto,
Che in me fuor di me vien, nè sembra mio?
Perchè sembrami poi ch' io sì non possa
Da la sola mia effigie esser commossa?

XXII.

Ben mille volte il mio pensier s'aggira
Su quanto m'appario colà per l'onda:
Or sei tu quegli onde il mio cor sospira,
Forse larva fallace e vagabonda ?
Qualunque sii, perchè più non ti mira
Il cupid'occhio mio tra sponda e sponda ?
Io ti vidi qual lampo e in sen t'ho impresso;
Se tal da lunge, or che sarai da presso!

XXIII.

Certo una mano non da me saputa
Andò per me su questa pietra in giro;
E certo alcuno hammi dormir veduta;
Che me qui di dormire in atto io miro:
Ma deh qual mano è a conseguir venuta
Quello che il fiume e il rio finor m'offriro?
Come qui trasportò, come dispose
Il color de le frutta e de le rose?

XXIV.

S'è d'un mortal la man che sì ben opra,
Quanto gentil, quanto leggiadra parmi!
Perchè tu stesso almen, compiuta l'opra,
Se l'autor ne sei tu, non risvegliarmi?
E se vuoi che vegliando io non ti scopra,
Vieni vieni in un sogno ad accertarmi:
Ma gli occhi che fur guida a' lavor tuoi,
Che s'incontrin co' miei perchè non vuoi?

XXV.

Parvemi di veder, mentre fuggivi,
Brillar sul tuo sembiante amica luce,
Qual tremolando de' veloci rivi,
Se la percota il sol, l'onda riluce;
Ma intender non potei se m'avvertivi,
Che sì lunge la vista non conduce:
Ben se tu me vedevi o ritornarti
Potuto avresti un tratto, o soffermarti.

XXVI.

Ma e non è forse un del natio mio lido
Quei che l' effigie mia sul masso pose?
Ah no, conosco ogni pastor che grido
Ha tra noi per leggiadre opre ingegnose;
Che se in alcun quest'arti avesser nido,
Finor tenute non sarian nascose:
E poi non so qual voce in cor, qual moto
Me n'additan l'autore in quell'ignoto.

XXVII.

Sì tu l'autor ne sei: riedi e vedrai
Com'io tua mano e tue bell'opre onori:
Colti da me, da me qui sparsi andrai
Qui col legger tuo piè premendo i fiori:
Forse s'io ben vedrò quel che tu fai,
Sarà che un sasso anch'io per te colori:
Non a te forse piacerà che sia
Non lunge da la tua l'immago mia?

XXVIII.

Così dicendo e sospirando sorse,
E i rai girò lungo la patria costa;
Poscia a l'orlo del margo ultimo corse,
La fronte alzando su la parte opposta;
Al fin rimase di se stessa in forse,
Guardando giù ne l'onda sottoposta;
Che se stessa non già, ma ancor quel lume
Trasvolar vede in su l'infrante spume.

XXIX.

Misera! e chi di te fa quel che il vento
Fa vorticoso d'una fronda lieve?
Ma ti consola omai, che del tormento
Quanto è il tenor più rio, più il tempo è breve:
Pur tu segui a lagnarti, e al tuo lamento
Eco l'angoscia sua sente più greve;
E ben, mercè costei, l'avrebbe udito
Se fosse Aliso ancor su l'altro lito.

XXX.

Era il meriggio; e quivi sol di poco
La costiera s'ombreggia e discolora;
Ma la fiamma del giorno è quasi gioco
Rimpetto a quell'ardor che lei divora:
Fisa or ne l'acque or ne l'opposto loco
Una quivi ancor resta ed un'altr'ora;
Ritornandosi alfine a lento passo,
Va di novo a sedersi appiè del masso.

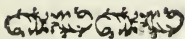
XXXI.

Mentre così provar ne la innocente
Il suo arcano valore un Dio godea,
Il non lontan destino oscuramente
Per ogni vena presentir le fea:
Forse in parte que' moti entro la mente
Altra cagione ancor fomenta o crea:
Che vanità ma ignara di se stessa
Fra le ancelle d'Amor s'era già messa.

XXXII.

Ne' dubbi suoi, ne' suoi pensier cotanto
Punta d'ignoti ardor costei s'immerse,
Che il Dio n'ebbe pietade, e in calma alquanto
L'irrequieta passion converse:
Morfeo chiamò che a lei scendendo accanto,
De le grand'ali sue la ricoverse;
E quel che in lui sì novo era a provarsi,
Gl'increbbe nel veder que'rai velarsi.

CANTO IV.

Le Prove

I.

Se Amor da l' alme del suo foco accese
Spesso ne l'ire sue Morfeo scompagna;
Per suo ministro ancor spesso sel prese,
Ond'altri sia felice, altri men piagna:
Fia testimon di così fatte imprese
Quei che posò su la Latméa montagna;
E il fia costei che a gran disegni or giace
Da papavero tocca il più tenace.

II.

Giunto il bel pellegrino a l'altra sponda
Meta di tanti passi e tanti voti,
Si gira incontro al ciel che lo circonda,
E i diversi confin gli si fer noti:
Alto spuntar vedea dì là da l'onda
I suoi colli natii benchè rimoti,
E sul margo ove ha il piè, meno discosti
Ravvisava a più segni i colli opposti.

III.

Ma poi che meglio a se pensa e si vede
Ignaro e solo a estrania piaggia in seno,
Acerbo a tanta gioja il duol succede
Sì che a mesti sospir discioglie il freno:
Tal cacciator cui le inseguite prede
Trasser di lieto ardir già caldo e pieno
D'orride macchie in labirinto fosco,
Impallidisce, e uscir non sa del bosco.

IV.

Io son sul margo tuo, nè tu qui sei,
Incominciò con doloroso affetto:
E che mi vaglion ora i sudor miei,
Privo di te de' miei sudori oggetto?
Forse la parte ritrovar potrei
Ove ritrassi il tuo celeste aspetto;
Ma chi sa poi deh! chi sa quanto ancora
Lunge sarò dal loco ov'hai dimora!

V.

Perchè quantunque i varj alberghi io vegga
Di questo colle in sul maggior pendio,
Non bene immaginar che tu risegga
In alcuno di quelli ancor poss'io;
Che a chi mirar di vaghi volti chiegga,
Offre di vaghi volti il colle mio;
Ma qual tu sei, ti credo abitatrice
Di più rimota terra e più felice.

VI.

Sia dieci volte più che il già trascorso
Quel cammin novo che da te mi parte;
Mi levin contra cento rupi il dorso
Di rovine, d'orror, di rischio sparte,
E un maggior fiume mi frapponga il corso;
Io verrò, verrò pure a ritrovarte:
Quegli con cui da pria l'onda ho varcata,
Quegli non disse che per me sei nata?

VII.

Tal parla e segue il fiume. Il suo sentiere
Ride da un lato per leggiadri fiori;
Irto da l'altro il fanno enormi schiere
Di sassetti e d'argille a più colori;
E già corre la mano ov' è il pensiere
Lo strumento cercando a' suoi lavori;
Or queste or quelli in su per l'ugne ei prova,
E l'amica sua tinta ancor non trova.

VIII.

Nè perchè spesso il piè gli offenda o rompa
Quel così scabro e ruvido cammino,
Vedresti che le indagini interrompa
Fitto con gli occhi ne la terra e chino;
Nè altrove il fa piegar la ricca pompa
De' fior che lussureggia a lui vicino;
E già cercando ambe ha le man cosparte
De l'onorata polvere de l'arte.

'XI

Alfin trovò; nè più di lui gioíva
De' regi Iberi il predator vassallo,
Quando ne' gioghi del Chilì scopriva
I primi segni del fatal metallo:
E poi che spesso in su la patria riva
Il soverchio desir l'indusse a fallo,
A cimento il color più volte mise,
E del ver si fe certo in mille guise.

X.

Tal la pastosa creta era ch'ei tenne
Sotto gli occhi del duce in fra le dita;
Nè a caso a lui per tanta via convenne
Acquisto far d'agevole matita:
Quindi adombrando a lui dal ciel si venne
La carriera de l'arte ardua, infinita;
Quindi a' ben nati imitator d'Aliso
Simboleggiato fu più d'un avviso.

XI.

Or per quanto il desio l'infiammi e punga
Del dolce loco ove colei gli apparse,
Far non può che il desio non gli si aggiunga
D'ir segnando alcun masso e riprovarse:
Ma dubbia men, mercè gli Dei, men lunga
E' quella via che più rimane a farse;
Poi che l'estrania riva ove il piè pose,
Balze non ha scoscese e tortuose.

XII.

Altamente gli sta nel core impressa
Quella che udì mentre varcava il fiume
Cara dal fido condottier promessa,
Nè più chiuder vuol gli occhi a tanto lume:
Quale intendendo a la sua man commessa
Impresa vegna da propizio nume,
Teme s'opra or precipiti e cammino,
Non il corso si turbi al suo destino.

XIII.

Già s'accinge al lavor, già su le prime
Selci che dorso non gli offriano irsuto,
De la bell'arte i gran vestigi imprime,
Nè bisogno da l'ombre ha più d'ajuto;
Ma i più gagliardi sol contorni esprime,
Senza il leggero tratteggiar minuto;
Nè sa pur come in molli fughe ombrata
Gracil forma decresca e dilicata.

XIV.

Lunghetto il volto appar, ma non v'appare
Quel scender dolce tra l'orecchia e 'l mento;
Nè le pozzette immobili e pur care
A la gota gentil fanno ornamento;
E puote al labbro la vezzosa dare
Sua tumidetta piegatura a stento;
E ben ravvisa lei che in mente ha fisa,
Ma ancor qual la mirò non la ravvisa.

XV.

Ov'è, dicea, l'ingenua aria amorosa
Del niveo collo, ove la man tornita
Sotto il leggiadro capo in parte ascosa,
E sporgenti fra 'l crin le molli dita?
La destra ov'è che dispiegata posa
A mezzo il petto, e quasi il core addita?
E il piè di così breve e gentil forma,
Che là dove passò non lascia un'orma?

XVI.

Va sul disegno in cento modi; questa
Parte tormenta e quella, orna o ritocca;
Suda atteggiando ancor l'ignobil testa,
Ancor si prova a immorbidir la bocca;
Qui poi mentre la mano e 'l ciglio arresta,
Tutto con l'avid'anima trabocca;
Qui che non seppe effigiar si duole
Il sorriso non pur, ma le parole.

XVII.

Rose sorgeangli a lato; altre la spoglia
Han bianca, altre il vermiglio orna e colora;
Questa spiegasi al sole a foglia a foglia,
Quella sciolta e caduta il suolo infiora:
Là in sen pinta ha il giacinto la sua doglia,
Qua la giunchiglia il molle crin s'indora:
V'han le gialle viole e le sanguigne,
E quale al par de l'arco in ciel si tigne.

XVIII.

Egli con gli occhi e con le man rivolto
A la famiglia vario colorita,
Io vi mirai, dicea, sopra il suo volto,
Or voi mi date a ben ritrarlo aita:
Chiusi avea i rai, ma se il mio core ascolto,
Questo puro giacinto assai gl'imita;
E v'è chi le sue chiome imitar osa,
E le sue gote han l'una e l'altra rosa.

XIX.

Da la radice, in così dir, sprigiona
Bianchi e cilestri fior, gialli e vermigli;
Ne tesse un cerchio, al cerchio indi ragiona,
Quasi pregando ancor che lo consigli;
E al crin s'adatta la gentil corona,
Superbo che a colei tanto somigli;
E lieto in man talora la si toglie,
Piegando in altra guisa e rami e foglie.

XX.

Mentre fra' sassi impaziente spia
Se le tinte trovar de' fiori puote;
Or questo or quello alquante discopria
Macchiette e vene a lui finor mal note;
Meglio ciascuno a ravvisar qual sia,
Lievemente li preme o li percote,
Così che al ciglio suo pur s'è dischiusa
Qualche immago de' fior benchè confusa.

XXI.

Medita ed osa, e l'ardue linee stende,
Ma la destrezza non s'agguaglia al foco;
Poscia le pinte glebe a trattar prende,
Ma inciampa or nel soverchio ed or nel poco;
Involontario col vermiglio scende
Ove non è più di vermiglio loco;
I confin copre, gl'intervalli ingombra,
E lume esser dovria, dov'è tutt'ombra.

XXII.

Talor mentre emendar da un lato stima,
E il color di che usava in altro muta,
Questo strisciando in seno a quel di prima
Strania tinta gli appar non più veduta;
Nè intender può come colà s'imprima,
Se de le glebe non è fuor venuta;
Così il vero a seguir quando più attende,
Più dal ver s'allontana e più l'offende.

XXIII.

Eppur nel suo fallire incerti raggi
L'arte cortese a l'intelletto offerse
Di dolci mutamenti e di passaggi,
Di opposte tinte in amistà converse,
E di qual più s'imbruni o più s'irraggi;
Ma appena il velo aizò che si coverse;
E dopo i lampi di quel dubio giorno,
Notte maggior gli si addensò d'intorno.

XXIV.

E il suo disegno omai fatto è sì pingue
Per mal dirotto colorito informe,
Ch'ogni più debil lume in quel s'estingue,
Non che di leggiadria, di umane forme:
Va in parte cancellando, e non distingue
Alcuna più de le primiere norme;
Geme che il duce più su lui non vegli,
E si pone le mani entro a' capegli.

XXV.

Come colui che primo osò fidarse
A l' ocean terribile infinito,
Che confuso col ciel non bene apparse
A lui che lo mirò dal curvo lito;
Poichè da gli occhi suoi questo disparse,
L'onda guardò tremante e sbigottito;
E volse indietro l'inesperta prora;
Nè guari andò che al mar fidossi ancora.

XXVI.

Tal si pentiva de l'ardire in cento
Pensier dogliosi errando il giovinetto:
Ma dal desir già vinto il pentimento,
Una speme miglior gli molce il petto;
E trascelte più argille in quel momento
Vuol che de l'altre adempiano il difetto;
Pria colei tutta in mente sua figura,
E quinci a non partirsi la scongiura.

XXVII.

Eccolo ad altra selce, ad altra prova;
  Di ben condur la man pone ogn' ingegno;
  E con riguardo più sottil rinnova
  In più gran campo de' contorni il segno:
  Ma se le tinte a maneggiar si prova,
  Turba ancora e confonde il suo disegno;
  Condanna, emenda, altri colori agogna;
  Alfin tutto cancella, e n' ha vergogna.

XXVIII.

Lunga, o Aliso, è la scola; incauto vai
  Oltra confine uman col tuo desio;
  Che d'un sol passo a' sommi gradi mai
  Ingegno di quaggiuso non salio;
  Nè de' color l' arcano apprenderai,
  Se a te non mandi altri suoi Genj un Dio:
  Ma fermo è già che in que' ritrosi studi
  La tua posterità s' addestri e sudi.

XXIX.

Non sai per quante man, per quante menti
  Chiaro quest' arte tua farà passaggio;
  Nè sorgeran più nobili ardimenti,
  Se al dipintor non s' accompagni il saggio:
  Non sai qual da rimote età fiorenti
  Avrà favor, da ferrei tempi oltraggio:
  Quanto di vane prove urto e vicenda
  Pria che i tuoi segni a colorir s' apprenda!

XXX.

Ma pur quel dì verrà: perchè la scena
Non s'apre a te del lucido avvenire!
Vedresti lungo il Nil d'industria piena
Gente su l'orme tue maestra uscire;
E tre figli di lui che il giorno mena
In armonia col lor nemico unire;
Ma poi, colpa d'ingegno o di destino,
Il piè fermar nel mezzo del cammino.

XXXI.

Altro popol vedresti eletto e nato
Al favor primo di benigne stelle,
Erger l'avido spirto innamorato
De le sublimi cose e de le belle;
Un novo poi crear mondo animato
Le tinte di Protogene e d'Apelle,
E in costui solo i pregi in altri sparsi
Piover dal largo cielo, e un nido farsi.

XXXII.

Vedresti alfine in un gentil paese,
Cui parton monti e l'onda circoscrive,
Qual nobil foco in breve età s'accese
Da una favilla di reliquie argive;
Nobil così che quelle antiche imprese
Il cui bel fior ne gl'Itali rivive,
Ha forse il Genio della Grecia estinte
Per non vederle al paragon qui vinte.

XXXIII.

Qui le dotte ombre, gli eloquenti lumi,
L'alta fede tenuta a' color veri,
E l'ondeggiar che a facil fuga impiumi
I contorni più molli e più leggeri;
Qui maestà svelar tremenda i Numi,
Qui aprir sembiante uman voglie e pensieri;
E sdegno aver natura e maraviglia,
Che dove sè credea, v'era la figlia.

XXXIV.

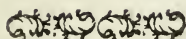
Vedresti alfin dove città regina
In mezzo al servo mar sorge famosa,
Come risplenda e a venustà più fina
Magia di colorir tempri ogni cosa:
L'ammira ogni altra gente e a lei s'inchina,
Benchè di tanto dono invidiosa;
E a le lucenti ognor fresche sue tele
Movono in van l'età guerra crudele.

XXXV.

Ma folle io spargo al vento le parole,
Che intender tu la gloria tua non puoi:
Le fattezze d'Elora al mondo sole
Tengonsi il freno de' pensieri tuoi:
Segui felice il tuo cammin, che il sole
Sferza verso il meriggio i destrier suoi.
Oh sia, te accompagnando a tanta meta,
Non minor del soggetto il tuo poeta!

CANTO V.

Il Ritratto.

I.

TU che de' tempi più rimoti e bui
Invilir la virtude ingiusto godi,
Or che su dubbie vie miri costui
In traccia andar de l'arte in rozzi modi,
Schernirai con orgoglio i sudor sui,
Dov'egli è degno di cospicue lodi:
Che più val chi primiero apra una strada,
Che non chi poi su quella al segno vada.

II.

Dal volgo in pria non che da' re schernito
Promettitor d'un mondo oltramarino
Primo dischiuse il Savonese ardito
A l'incredula Europa il gran cammino:
Altri invan lito aggiunse al novo lito,
Invan gli diè suo nome il Fiorentino,
Ch'onta ei temer non può da chi seguillo;
E qual astro è fra tutti il suo vessillo.

III.

Tronche Aliso le prove il piede avanza,
Pingendo ancor nel suo pensiero ardente;
Cresce co' passi suoi la sua speranza,
Che l'aer più puro e più odoroso sente:
E già veder gli sembra in lontananza
I cari oggetti che scolpiti ha in mente,
La pianta, il masso fra le dense fratte,
E soffermasi alquanto, e il cor gli batte.

IV.

Poscia que' lidi alto arborati e culti
Segue or presti movendo i passi or tardi:
Raddoppia intanto il core i suoi tumulti,
Più che certo del vero il fan gli sguardi:
Bianca agnelletta rodere i virgulti
Là presso mira, e non è chi la guardi;
Ma crederla non vuol sola e sicura
Da l'ovil così lunge a la pastura.

V.

Era già presso al fortunato loco,
Nè la ninfa che dorme avea veduta;
Che a lui da un lato ricoverta un poco
Venia da la fiorente arbor fronzuta:
Alfin la scopre, e in gelo a un tratto e in foco
Ogni vena ogni fibra gli si muta;
Nè al masso in seno al lavor suo primiero
Piega lo sguardo, e non n'ha più pensiero.

VI.

S'era a quello un fedel riparo fatto
Mercè i folti de' rami archi frondosi;
Sì che per tanti dì lasciato intatto
L'aveano e gli arsi venti e i vaporosi:
E forse ancora, onde il gentil ritratto
Mano di passegger toccar non osi,
Per comando del Dio più volte il giorno
Qualche Genio minor vegliò là intorno.

VII.

L'alma ne gli occhi in un balen gli corse,
L'alma del volto di colei già piena,
E da la salma sua parea disciorse,
Per meglio starsi ove il veder la mena;
Ma poi che i vaghi rai non anco scorse,
Traboccando il desio cangiossi in pena;
Ed ei chiamarla dolcemente a nome,
Ei destarla vorrebbe, e non sa come.

VIII.

Pende gran tempo in lei tacito e fiso;
Poi numerò più volte ad una ad una
Le grazie della man, del piè, del viso,
Incerto ognor se ne tralasci alcuna:
Ecco, sclama perfine, ecco il sorriso,
Donde da pria m'attesi ogni fortuna;
Or che fia se mi parla, or che mai fia
Se la luce degli occhi aperta sia?

IX.

Ella parea sentir che ciglio amante
Le sue sembianze vagheggiar godea;
E forse in dolce sogno a sè davante
L'innamorato giovane vedea:
Che di pallor, di foco il bel sembiante
Con rapida vicenda si tingea,
E qual d'onde turbate inegual fiotto,
Affannoso il respir veniva e rotto.

X.

Scende parte del crin ch'oro pareggia
Sul nudo collo che quel d'Ebe oscura;
Placidissima l'aura entro volteggia,
Quasi che di destarla abbia paura;
Parte spontaneo increspasi ed ombreggia
Il manco lato de la fronte pura:
Guarda, Aliso, quel crin; non ti dimanda
Che tu v'adatti su la tua ghirlanda?

XI.

Già posta in mano ei la si avea mentr'era
A numerar l'alte bellezze intento;
Or di veder se la sua idea sia vera,
Lei pareggiando a' fior, gli vien talento:
Ma come cede autunno a primavera,
Così scemo è de' fiori il pregio e spento,
Quando le tinte lor fansi vicine
A le gote, a le labbra, al collo, al crine.

XII.

Alto la man su l'auree chiome stende,
E ne vagheggia ancor questo e quel lato;
Poscia mentre a deporvi il serto intende,
Alquanto il fronte vennegli toccato;
La man vacilla, e il serto al suol ne scende,
Ma quasi da gentil senso animato,
Poi ch'alcun poco intorno a lei si volse,
Le stette al piede, e quei non lo raccolse.

XIII.

Ancor nel sonno è avvolta, e il garzon sente
Che aver più tregua i suoi desir non vonno;
Corre tre volte e quattro impaziente
A scoterla, d'un braccio e torla al sonno;
Tre volte e quattro si ritira e pente,
E le temenze alfin più ch'altro ponno;
Ponno così che quasi reo si crede,
E indietro ancor vorria volgere il piede.

XIV.

Ma uscendogli del core ardente vampo
Su lui rifolgorò d'ardir foriero;
Han le temenze omai ceduto il campo,
E fa scorta a l'ardire altro pensiero;
Sparso la fronte di quel lieto lampo
Rammenta ancora il suo destin primiero:
Scelta una creta del più bel colore,
Pinge, e seco ha Natura, e ha seco Amore.

XV.

Ambo a vista mortal nascosi, in volto
Guardavansi tra lor lieti e ridenti,
Che rado auspici sì concordi han volto
A la delizia de le umane genti:
E in mezzo a loro il giovinetto accolto,
Stetter da prima a le sue prove intenti;
Si feron poi de gli ultimi lavori
E ministri e compagni e spettatori.

XVI.

Natura o in altra foggia i crespi fili
Furtiva componea del crine aurato;
O varchi al velo apria dubbi e sottili
Per la tornita gola dilungato;
O in più morbide pieghe e più gentili
De la vesta abbellia questo e quel lato:
E Aliso que' leggiadri mutamenti
Scoprendo viene, e ne ringrazia i venti.

XVII.

E fra le dita Amor le crete frali
Si piglia, e a suo talento le governa;
A la cote le affina, e de' suoi strali
Lor dona un poco de la tempra eterna;
Nè cessa infin che ne la punta eguali
A l'elette armi sue non le discerna;
Fra le dita d'Aliso infranta aspetta
La prima creta, e quelle al piè gli getta.

XVIII.

Quegli con certi segni il campo scorse,
Che a fedel somiglianza apron la via;
E sì la mano al bel desio soccorse,
Che già molle spuntando ella venia:
Ma giunto a l'occhio si rimane in forse,
E l'opra abbandonar quasi vorria;
Nè già il colore a ben ritrarne aspira,
Ma l'atto sol con che si volge e mira.

XIX.

Quando improvviso a' folti rami in grembo
Con vivo sibilar l'aura si move,
Scotendoli così che lieve un nembo
Di fioretti odoriferi ne piove;
E quali a lei sul crin, quali sul lembo
Le cadean de la vesta e quali altrove;
Ed ecco alto un sospir manda qual mai
Non conobbe finora, ed apre i rai.

XX.

Siccome sfortunata inferma prole
Che con bende su gli occhi al mondo venne
Sì che dal suono de l'altrui parole
A conoscer la luce aurea pervenne;
Allor che poi da un' abil mano il sole
Di salutar la prima volta ottenne,
A lo stupore e a l'allegrezza in preda
Nulla distingue ancor, quantunque veda.

XXI.

Così l'amante dipintor restosse
Quando quelle mirò due chiare stelle;
Nè ben comprese allor quanto ivi fosse
Inesausto tesor di cose belle:
Elora intanto per fuggir si mosse
A se medesma non che altrui ribelle;
Ma quei, nè già per mano osa pigliarla,
Si fa innanzi a' suoi passi e così parla:

XXII.

O ninfa, un Genio che dal ciel discese
Mi t'ha promessa, ed ei mentir non puote:
Egli il bel volto tuo mi fe palese,
Me per vie conducendo al mondo ignote:
Guarda quel masso; ivi a ritrar m'apprese
Il tuo crin, le tue labbra e le tue gote;
Opra è di questa mano il tuo ritratto,
E per te sola io dipintor son fatto.

XXIII.

Io su quel colle, oltra quest'onde nato,
Or senza duce a te venir potei;
Io questo fiume, io solo oggi ho varcato,
Ma come e dove dirti io non saprei:
E rupi e cammin lungo e disusato
Opposer vano inciampo a' passi miei:
Quanto pria di lasciar quel colle oh quanto
Ho meditato, ho sospirato, ho pianto!

XXIV.

Bella sembrasti all'occhio mio da prima,
  Ma di beltà sì fatta adorna or vai,
  Che il mio pensier dirittamente estima,
  Che a me finor non ti mostrasti mai:
  O sia che nove in te sembianze imprima
  L' aperta luce de' cerulei rai,
  O ch' abbian nido in te bellezze tante,
  Che una nova ne sveli ad ogni istante.

XXV.

Serban le tracce che colà vedesti,
  Alcun di tua beltà contorno vago;
  Pur, nè offender vorrei sguardi celesti
  Che vegliaro al lavor, non ne son pago:
  Sembianti a te più simili son questi,
  E accenna, in così dir, la nova immago:
  Deh fa che piaccia a te quel ch' io desio,
  E ch'io compia, te desta, il lavor mio.

XXVI.

Mentre così dicea, fra mille affetti
  De la fanciulla iva ondeggiando il core,
  V'eran con varia forza e in vari aspetti
  La sorpresa, la gioia ed il timore;
  Alfine, e tacquer gli altri a lui soggetti,
  Ultimo apparve e trionfante amore;
  E fede ella ne fa con la pupilla
  Che or fisa è al suolo, or dubbia errà e vacilla.

XXVII.

O ben prescelto a divin'arte, il sole,
Cessa omai da gl'indugi, a te si fura;
Compi l'opra intrapresa, un Dio la vuole
E pegno e norma ad ogni età futura;
Che i bei colloquj se troncar ti duole,
Lascia di compensarti a lui la cura:
L'aure feconde che bevute oggi hai,
Potrian fuggire, e non tornar più mai.

XXVIII.

Ei serve al Nume, e riede all'opra oh quanto
Diverso dipintor da quel di pria!
Che i segni suoi di peregrino incanto
Quell'alma luce a rivestir venia:
Ad ora ad ora era sospesa alquanto
La mano, e Aliso inverso lei languia:
Ma già de l'opra è pago, e la matita
Lascian cader l'affaticate dita.

XXIX.

Era compiuto il bel lavoro appena,
Quand'ecco tuona dal sinistro lato,
E per la sfavillante aria serena
Calasi a piombo un ricco cocchio aurato:
Piccioli alati araldi a mano piena
Spargean di freschi fior nembo odorato;
E un nudo Iddio d'età ridente e prima
Sedea vezzosamente al cocchio in cima.

XXX.

Ha un Genio al piè che due serti contesti
Di lauro e mirto in fra le dita serra;
E l'additava il Nume, e dicea: questi,
O Aliso, è il duce, ed io mandailo in terra;
Che ogni ben de' mortali e de' celesti
La man ch'io stesi a te, chiude e disserra;
Mia mercè solo ogn'arte al mondo è nata,
Ed or la più gentil per te gli ho data.

XXXI.

Disse e sorrise. Si prostrar gli amanti;
E si calò più giuso il cocchio d'oro;
Ne scese il Genio, e fatto ad ambo innanti,
Adattò le ghirlande in capo a loro:
Scotè le porporine ale fragranti
Di plauso in segno de gli araldi il coro;
Disparve il cocchio, e da l'umide grotte
Più vaga de l'usato uscia la notte.

XXXII.

Verso i paterni lari Ella già viene,
Declinando le luci e sospirosa;
Quegli la segue in fra timore e spene,
E seco entrar le soglie altrui pur osa:
Parve d'Elora a' genitor sì bene
In lui scorger lo sposo, in lei la sposa,
Che, oh antica aurea fidanza! in quel momento
Trasserli appiè de l'ara al giuramento.

XXXIII.

Ora da tanto mar tempo è che torni
Al porto in sen mio timido naviglio:
Altri dirà le nozze e i rosei giorni
Su maggior cetra e con miglior consiglio;
Come s'alzi dirà, come s'adorni
L'arte dal padre trapassando al figlio;
E stretti in nodi sociali e fidi
Gli abitator di que' divisi lidi.

XXXIV.

E dirà come d'odorati legni
Un arco fosse intorno a' massi eretto,
Tal che di far oltraggio a que' bei segni
A le avverse stagion vegna disdetto;
E come in modi assai più alteri e degni
Quivi sorgesse poi gentil tempietto,
A cui per lunga età venner devoti
I cultor di tant'arte a sciorre i voti.

IL FINE.